

dal mondo

Ecumenismo

**Il dopo «Charta Oecumenica»
Il nodo intercomunione**

Sono stati 200 i delegati diocesani che dal 5 al 7 novembre hanno partecipato al convegno promosso dalla Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo su «La ripresa del dialogo ecumenico in Italia dopo il Giubileo». Il dibattito si è incentrato sull'applicazione in Italia del documento firmato in aprile dagli organismi europei che raccolgono cattolici, protestanti, ortodossi e anglicani. Il metropolita ortodosso d'Italia, Gennadios Zervos ha riproposto la creazione di un Consiglio nazionale delle Chiese cristiane, il presidente della Federazione delle Chiese evangeliche, Gianni Long ha invece considerato prioritario lo sviluppo di esperienze locali, mentre mons. Giuseppe Chiarelli, presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo, ha annunciato la costituzione di un Forum intercristiano sull'attuazione della «Charta» nel nostro paese.

Terra Santa

Viene rinviato il pellegrinaggio di disabili e costruttori di pace

L'UNITALS e l'Opera Romana Pellegrinaggi comunicano che il Pellegrinaggio dei disabili in Terra Santa, previsto dal 14 al 20 dicembre 2001, e quello dei «costruttori di pace» del 18 e 19 dicembre, sono stati rinviati. Nonostante che le adesioni siano state superiori alle previsioni l'UNITALS e l'Opera Romana Pellegrinaggi, non potendo garantire pienamente lo svolgimento del programma previsto, hanno deciso, con senso di responsabilità, di procrastinare il Pellegrinaggio a data che sarà comunicata appena possibile. Le motivazioni di fondo che ne avevano suggerito, già nei mesi scorsi, l'ideazione e la programmazione sono tuttora valide e il semplice rinvio, quindi, dovuto a motivi tecnici, vuole essere una conferma dell'intenzione di compiere il Pellegrinaggio all'inizio del prossimo anno.

Evangelici

Presa di posizione contro la violenza e gli attentati in Medio Oriente

«La violenza in atto in Medio Oriente non porterà alcun frutto. Scegliere la strada del dialogo e della pace». È questo il centro di una dichiarazione del Consiglio della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), riunito nei giorni scorsi a Roma. «Esprimiamo la nostra angoscia perché, mentre ancora in Afghanistan si combatte una guerra che continua a colpire la popolazione civile, sta precipitando la situazione anche in Medio Oriente - afferma il Consiglio della FCEI -. Rivolgiamo pertanto un appello al nostro governo, all'Unione Europea, agli organismi ecumenici ed interreligiosi perché usino tutta la loro autorevolezza politica e morale per fermare questa pericolosa escalation». «Quanto sta accadendo non solo vanifica un decennale processo di pace, ma distrugge la speranza che in tempi brevi due popoli possano conquistare la giustizia e la sicurezza che meritano ed a cui hanno pieno diritto».

Milingo

Non è nella Certosa di San Bruno assicura il vescovo di Catanzaro

«Dichiaro e comunico, in modo aperto e forte, che in Certosa non c'è mai stata e attualmente non c'è la presenza del vescovo Emmanuel Milingo, né per scelta personale né per mandato della Sede apostolica». Mons. Antonio Cantisani, arcivescovo metropolita di Catanzaro-Squillace, smentisce con fermezza la notizia della presenza di mons. Milingo nella Certosa di Serra San Bruno, sul territorio della diocesi, diffusa da alcuni mass media. La Certosa, precisa il vescovo, è non un «luogo di rifugio o detenzione per fare scontare pene sociali o morali di qualunque tipo». Pertanto «qualsiasi notizia sul soggiorno di mons. Milingo all'interno della Certosa è da considerarsi priva di fondamento» e «tutto ciò che si mette in scena in questa circostanza» rivela un'assoluta «mancanza di rispetto verso chi, per la libertà del suo cammino interiore, chiede silenzio e preghiera».



Quelle «dieci parole» sale della Terra

Non è sulle Tavole affidate a Mosè che il potere teocratico può trovare legittimazione

Ottavio Di Grazia

il punto

In questi tempi segnati dal riaccendersi violento del fondamentalismo religioso può essere utile riflettere, come ci

propone Ottavio Di Grazia, su come sia pericolosa la «teocrazia» e sugli effetti devastanti, «le tragedie e gli abissi di violenza e totalitarismo» che si generano quando «la politica si serve della religione e viceversa». Riprendendo la lezione riproposta recentemente dal rabbino francese Marc-Alain Ouaknin, ci propone una lettura dei «Dieci comandamenti», le «Dieci parole» affidate da Dio a Mosè, come grande codice etico per tutta l'umanità oltre che fondamento delle tre religioni abramitiche ebraismo, cristianesimo e islam. E anche la morale laica, con la dichiarazione dei diritti dell'uomo si è riferita a questo testo fondamentale.

Una realtà continuamente aperta, in evoluzione, non conducibile ad un sistema di regole chiuse, rigide, che, invece, può dar luogo ad una concezione teocratica del potere. Una riflessione che pone interrogativi sull'attualità universale di quelle «Dieci parole». È la logica del confronto che è stata alla base della XXII settimana ebraico-cristiana appena conclusasi a Camaldoli, organizzata dalla comunità monastica coinvolgendo teologi, biblisti, studiosi cristiani ed ebrei. E della Chanukà, la tradizionale festa delle luci che illumina l'identità ebraica, minacciata dalla cultura greca, ci racconta il rabbino Benedetto Carucci Viterbi.

In bilico tra difesa dell'identità ed esigenza di incontro - malgrado il profetico invito del Papa al digiuno che unirà domani cristiani, musulmani e tutti coloro hanno a cuore la pace - i muri e le barriere tra Occidente e Oriente sembrano ergersi più alte. E non a caso parla di un Ramadan di dolore e tristezza Khaled Fouad Allama.

r.m.

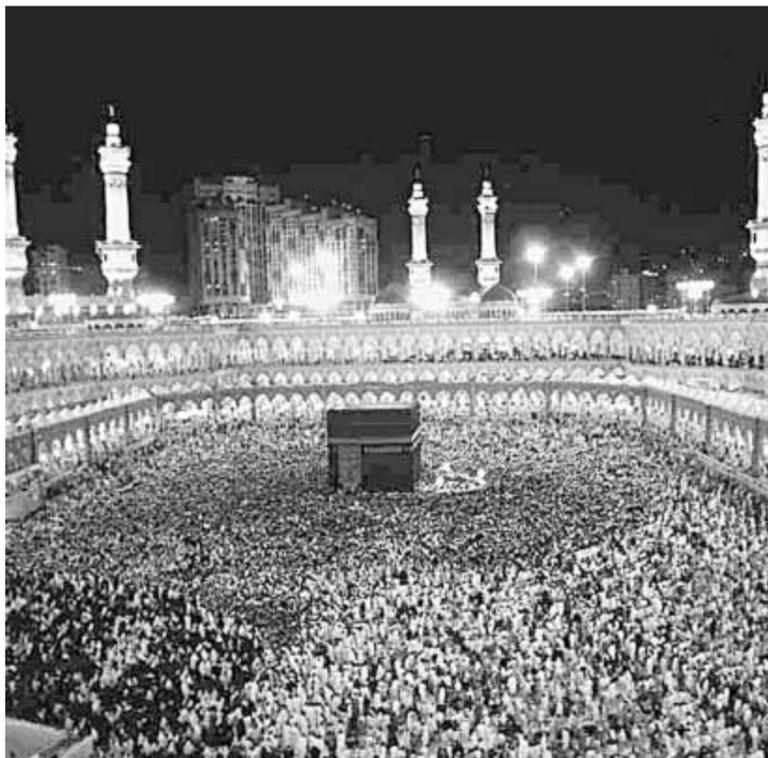
Vorrei subito affermare in maniera perentoria che *Le Dieci parole o I Dieci Comandamenti o Decalogo* non hanno nulla in comune con la Teocrazia. La loro eredità, custodita dagli ebrei, ripresa dalla tradizione cristiana e presente nel Corano, continua ad avere valore per tutti noi, ma in senso molto diverso da quello di essere il fondamento per qualunque forma di potere teocratico. Parafrasando una celebre affermazione del grande filosofo ebreo Franz Rosenzweig, secondo il quale «il buon Dio non ha creato la religione, ma il mondo», potremmo dire che il buon Dio ha creato il mondo e non la teocrazia. Anzi la Parola di Dio si pone come una radicale critica a tutti quegli intrecci di potere politico e potere religioso che sono alla base degli integralismi e dei fondamentalismi.

Non si tratta di una critica a buon mercato alla religione e alla politica, sottolineandone i loro aspetti negativi, ma solo di riconoscere come, storicamente, quando la politica si serve della religione e viceversa si determinano terrificanti tragedie e si spalancano gli abissi della violenza e dei totalitarismi. Torniamo alle Dieci Parole. Quelle antiche parole costituiscono il «grande codice» dell'etica umana tout court. All'inizio del terzo mese dopo l'esodo degli ebrei dall'Egitto e la conseguente marcia verso il monte Sinai avviene un evento centrale della storia biblica (il tutto collocabile, probabilmente, attorno al 1200 a. C.): la rivelazione della Torah, attraverso l'alleanza tra Dio e il suo popolo con il dono delle Dieci Parole. Stiamo parlando dei Dieci Comandamenti. Si tratta dell'espressione abitualmente utilizzata. Tuttavia non la troviamo nei due passi della Bibbia in cui Mosè espone ai figli d'Israele i comandamenti che Dio gli ha chiesto d'insegnare (Es 20 e Dt 5). Infatti, il termine impiegato nel passo dell'Esodo (20, 1) per presentare i comandamenti di Dio, è proprio: «parole». Dio «pronunziò tutte queste parole...». Senza dubbio è stata la tradizione

cristiana ad aver divulgato questa traduzione inesatta, divenuta comune. Dovremo, ora, risalire all'espressione originaria e capire la differenza che passa tra «parole» e «comandamenti». Il termine «parola», in ebraico, si dice *davar* che può significare sia «cosa» che «parola». In ebraico, nella lingua della Bibbia, «Dieci Parole» si dice *asseret hadiberot*. Ma *hadiberot*, femminile plurale, non è la forma utilizzata nella Bibbia, ma unicamente nel Talmud (che è il complesso delle dottrine e degli insegnamenti ebraici postbiblici, di carattere religioso, liturgico e giuridico, raccolti per iscritto verso il sec. V d. C.). La Bibbia usa il termine «parole» al maschile plurale: *devarim*. Le «Dieci Parole» sono le *asseret hadevarim*.

La luce della Parola, rinviando a ciò che è inespesso, inespriabile, indicibile, si manifesta nella vita, non nelle idee. Ma il termine greco *logos*

disponibile per dire questo, sembrerebbe indicare piuttosto il contrario: *logos* è innanzitutto idea intangibile, ragione astratta, dunque ideologicamente forte. Questa, sì, apre alla teocrazia che esprime compiutamente forme di potere assoluto, in cui viene a mancare esattamente ogni forma di comunicazione e di relazione. La teocrazia annuncia una crisi nella comunicazione tra Dio e l'umanità, anzi annuncia la fine di ogni comunicazione. L'etica proposta nei Dieci Comandamenti è di una semplicità straordinaria. In primo luogo è stata la guida degli Ebrei, poi dei popoli e delle religioni ispirate direttamente o indirettamente dal pensiero biblico - del giudaismo, successivamente del cristianesimo, attraverso i Vangeli e il messaggio degli Apostoli, poi dell'Islam - e infine, dell'epoca moderna, con i diritti dell'uomo e la morale laica che rappresentano l'orizzonte etico comune della no-



Masse di fedeli a La Mecca per il Ramadan

stra società dalla fine del XIX secolo. Basti pensare alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata a Parigi nel 1948. Esse racchiudono tutta la concezione dell'uomo biblico e del suo rapporto con gli altri: donne e uomini, genitori e figli, il prossimo sconosciuto e conosciuto, Dio stesso, la natura, il testo. Poco fa avevo affermato che le *Dieci Parole* non sono né una «morale», né un universo di rigide proibizioni. In essi ne va dell'essere umano e della vita. Le *Dieci Parole* cominciano con un'affermazione la cui tonalità orienta tutto l'insieme. Dio non si presenta come il creatore del cielo

e della terra, ma come il liberatore dalla schiavitù in Egitto. Il Dio biblico è un Dio che libera. Liberazione e libertà sono i principi fondamentali del suo insegnamento, termine quest'ultimo che aderisce meglio al significato della parola Torah. L'etica della Torah non cerca d'imporre all'uomo un ideale di rinuncia alla vita individuale e collettiva. Essa risveglia in ciascuno le responsabilità che spettano per il semplice fatto di essere un membro della società umana. Alla base di quest'etica collettiva c'è il mirabile comandamento dell'amore: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,

18), un comandamento senza limiti. La Parola di Dio ricorda costantemente che «vi sono altre cose» e apre i mondi chiusi, i cuori rinchiusi in se stessi. Ama il tuo prossimo, l'altro, il prossimo: prossimità e differenza. L'altro con il suo nome proprio, la sua fragilità, la sua verità, il suo mondo. La ricerca della verità, la sua pienezza colta nella Parola di Dio non deve mai farci dimenticare che le nostre parole sono sempre penultime. Ogni teocrazia, ogni ortodossia dimentica questa semplice verità. La «verità», invece, è disseminata perché la si possa cercare lontano da rigidi steccati.

Per una settimana dal 9 al 16 dicembre ogni famiglia ebraica accende un lume del candelabro a otto braccia. Una celebrazione che ricorda il periodo dell'occupazione ellenistica

Chanukà, la festa delle luci che illuminano l'identità ebraica

Benedetto Carucci Viterbi*

Per otto sere, quest'anno dal 9 al 16 Dicembre - dal 25 di Kislev al 2 di Tevet secondo il calendario ebraico - gli ebrei celebrano la festa di Chanukà, la festa delle luci. Ogni sera, in famiglia, si accende accanto alla finestra il candelabro: la prima sera un solo lume, la seconda due e così, progressivamente, fino agli otto dell'ultima sera. La festa ricorda un episodio avvenuto nel secondo secolo prima dell'era cristiana, durante la dominazione ellenistica seleucida della terra di Israele: in quel periodo gli occupanti proibirono lo studio della Torah - la tradizione ebraica scritta ed orale - e l'osservan-

za di alcuni precetti fondamentali come la circoncisione e la celebrazione del Sabato. Questi provvedimenti, insieme alla consacrazione del santuario di Gerusalemme a Giove e alla trasformazione della stessa Gerusalemme in Antiochia, rappresentavano la esplicita volontà di ellenizzare la terra di Israele e di assimilare la cultura ebraica, piano in parte riuscito se anche un sommo sacerdote fu ellenizzante convinto. La resistenza al progetto di Antioco IV partì nel 167 a.e.c. dalla città di Modiin e fu guidata prima dal sacerdote Mattatia, e poi dal suo terzo figlio Giuda,

membri della famiglia degli Asmonei ma più noti con il nome di Maccabei. La rivolta, composta sia di azioni militari che di iniziative diplomatiche, di fatto terminò definitivamente solo nel 141 a.e.c. con l'espulsione dell'ultima legione siriana da Gerusalemme ed il riconoscimento degli Asmonei come sacerdoti ed etnarchi da parte dei Seleucidi stessi. La consacrazione del Santuario profanato dagli ellenisti era però già avvenuta nel 164 a.e.c., alla morte di Antioco IV. E questa consacrazione, Chanukà appunto, che viene ricordata nella festa. La tradizione rabbinica, nel Talmud, racconta che gli ebrei si trovarono di fronte alla mancanza di olio puro con cui accendere il lume perpetuo che era posto di fronte al-

l'arca santa. Fu trovata però una piccola ampolla con una quantità di olio che sembrava sufficiente per un solo giorno e che invece continuò ad ardere per otto, il tempo necessario a produrne altro puro. In ricordo di questo miracolo, e della miracolosa vittoria dei pochi Maccabei contro i molti soldati seleucidici, si celebra la festa di Chanukà. Il chiaro simbolo centrale della festa è la luce, più precisamente l'opposizione luce/buio, il progressivo emergere ed aumentare della prima sul secondo. La luce, nella tradizione rabbinica, è simbolo di Torah: della rivelazione e del sistema culturale e normativo che da questa discende. Ai piedi del Sinai il popolo ha visto luminosità e sentito parole: per ricordare lo

scontro con la cultura greca, in quel periodo portatrice di un messaggio di annullamento di quella ebraica - fondata sulla Torah - si aumenta progressivamente la luce sul buio attraverso i lumi del candelabro. Ed il buio è la greca: la tradizione rabbinica giunge ad identificare nel buio primordiale, quello citato all'inizio della Genesi, la cultura greca, stabilendo così una sorta di contrasto insuperabile tra questa e l'ebraismo. L'ebraismo si autodefinisce come un pensiero fondato sulla rivelazione e teso alla realizzazione nella vita dei dettami divini ricevuti con la Torah:

lo studio è finalizzato alla comprensione ed all'interpretazione di questo sistema e alla sua assunzione concreta come modello di vita. La tradizione rabbinica, forse semplificando eccessivamente, vede invece nella cultura greca la esaltazione della centralità dell'uomo nelle sue due componenti fondamentali: l'intelletto ed il corpo, una esaltazione che può tendere all'idolatria/egolatria. Ma un po' di buio contorna comunque la luce, come a riconoscere la sua importanza. Non è un caso, forse, che una tradizione rabbinica ritenga il greco l'unica lingua - per la sua assoluta ed unica bellezza - nella quale è lecito tradurre dall'ebraico alcuni specifici passi biblici.

*collegio rabbinico

LA TRISTE NOTTE DI RAMADAN

Khaled Fouad Allam*

Per milioni di musulmani oggi è il ventisettesimo giorno del mese sacro di Ramadan, preceduto da quella che in una sura del Corano è detta la «notte del destino», «una notte che vale mille notti». Questa notte coincide quasi con la ricorrenza dei tre mesi dall'attentato dell'11 settembre che ha sconvolto il mondo, che ci ha resi orfani di un universo che credevamo ancora possibile, che ci ha schiacciati dinanzi alla dura realtà del nostro pianeta. Nell'era globale, popoli e culture sono più vicini, ma la loro vicinanza nello spazio e nel tempo non coincide con la conoscenza e la comunicazione; mentre la grande sfida di questo secolo risiede nella possibilità che popoli e culture comunichino fra loro, noi continuiamo a pensare l'oriente come il contrario dell'occidente. Certo, il terrorismo, la condizione della donna, i diritti umani, la questione della democrazia sono frecce all'arco di coloro che oppongono l'oriente musulmano all'occidente; ma seguendo questa logica, il mondo si divide sempre più, e nell'era globale la terra diventa una carta geografica a macchia di leopardo in cui è difficile trovare percorsi che conducano a una stessa meta.

Viviamo un tempo di nuovi confini, e le nuove frontiere simboliche sono ancor più rigide delle frontiere reali; ed essere musulmano oggi non è facile. Il terrorismo globale, chiamato oggi iperterrorismo, se obbliga la comunità internazionale a porsi dinanzi a nuove responsabilità dinanzi alla storia, mostra anche come siano in atto nuove battaglie, e come sia necessaria una complementarietà dei ruoli; ma in tutto ciò l'Europa rimane il grande assente. Sul piano finanziario e sul piano culturale, le politiche euromediterranee continuano a passare sotto silenzio; l'immigrazione è gestita attraverso l'ottica della sicurezza; sicurezza pubblica e sicurezza culturale finiscono per coincidere in nome di un'identità europea non ancora definita. Mi sembra che siamo ripiombati nel clima degli anni '30: anche allora la recessione era già avanzata in Europa e negli Stati Uniti, e il passo cadenzato degli stivali non avrebbe tardato a farsi sentire. Paul Nizan nel suo bel racconto Aden Arabie scriveva: «Tutto ciò definiva semplicemente la pigrizia e l'impotenza della gente d'Europa a fare qualcosa per se stessi: gli altri continenti fornivano alcuni dei mondi immaginari che gli uomini inventano nella notte per dimenticare la verità del loro purgatorio, e addobbare d'illusioni la loro indigenza e la loro oppressione».

*docente di sociologia del mondo musulmano presso la università di Trieste e di Urbino